

Recensione

Emiliano Alessandrini, *L'anima e il mondo. Francesco De Sanctis tra filosofia, critica letteraria e teoria della letteratura**
di Giuseppe Tinè

Conformandosi al clima filosofico e ideologico dominante, la storiografia letteraria degli ultimi decenni ha, com'è noto, sostanzialmente accantonato, quando non addirittura liquidato, la lezione storica e critica di Francesco De Sanctis. Inutile dire che le ragioni di tale accantonamento sono tutte da ravvisarsi nel profondissimo legame del grande critico irpino con il paradigma di razionalità dialettica proprio del pensiero hegeliano: un pensiero sul quale De Sanctis si formò integralmente, ma del quale seppe rivisitare anche *criticamente* – complice l'abito dialettico mutuato proprio da Hegel – le istanze più idealistiche combinandole con quelle positivistiche, col risultato di toglierle e

conservarle entrambe in una superiore sintesi dialettica.

Nelle pagine finali del capitolo conclusivo della *Storia della letteratura italiana*, dedicato alla “nuova letteratura”, De Sanctis così sintetizza e “sistema” storicamente proprio il passaggio dall'idealismo al positivismo:

La metafisica in lotta con la teologia si era esaurita in questo tentativo di conciliazione. La molteplicità de' sistemi avea tolto credito alla stessa scienza. Sorgeva un nuovo scetticismo che non colpiva più solo la religione o il soprannaturale, colpiva la stessa ragione. La metafisica era tenuta come una succursale della teologia. L'idea sembrava un sostituto della provvidenza. Quelle filosofie della storia, delle religioni, dell'umanità, del dritto

* Quodlibet, Macerata 2017.

avevano aria di costruzioni poetiche. La teoria del progresso o del fato storico nelle sue evoluzioni sembrava una fantasmagoria. L'abuso degli elementi provvidenziali e collettivi conduceva diritto all'onnipotenza dello stato, al centralismo governativo¹.

Il punto più critico di tale transizione è indicato da De Sanctis in Leopardi e nel suo "nuovo scetticismo" che «annunzia la dissoluzione di questo mondo teologico-metafisico, e inaugura il regno dell'arido vero, del reale»². Più avanti De Sanctis identifica nella *critica* l'arma di questo progressivo rinnovamento: «L'istrumento di questa rinnovazione – scrive – è la *critica*. [...] Il secolo sorto con tendenze ontologiche e ideali avea posto esso medesimo il principio della sua dissoluzione: l'*idea vivente, calata nel reale*»³. E ancora, ritornando sul tema del disfacimento del sistema teologico-metafisico-politico della prima metà del secolo, aggiunge: «L'ontologia con le sue brillanti sintesi avea soverchiate le tendenze positive del secolo. Ora è *visibilmente esaurita*, ripete sé stessa, diviene accademica. [...] Erede dell'ontologia è la *critica, nata con essa*»⁴.

Ed è quest'ultima frase a venir citata da Emiliano Alessandroni, in un luogo cruciale della sua ultima, meritoria fatica, dedicata al grande critico irpino. L'Autore cita la frase nel contesto di una riflessione sulla critica (qui, la critica letteraria), la cui operazione viene fatta consistere in una «ricerca del senso» che è anche una «razionalizzazione del sensibile», capa-

ce come tale di non arrestarsi sul piano dell'immediatezza, ma di trascenderlo in una comprensione mediata, e pertanto «razionale», del testo. Sulla scorta dell'affermazione desanctisiana, secondo la quale «erede dell'ontologia è la *critica, nata con essa*», Alessandroni identifica critica e Ragione – termine, quest'ultimo, che a sua volta associa al termine "ontologia" (si veda più avanti, là dove, a proposito dell'"antidesanctisismo di ritorno", l'Autore afferma che esso «coincide con uno stato d'assedio, imbastito in nome di una illusoria libertà, contro la Ragione e l'ontologia», p. 32). Pertanto, per Alessandroni, «ragione e critica», in De Sanctis, «procedono di pari passo e *la mortificazione dell'una non può che comportare la mortificazione dell'altra*» (*ibidem*).

Senonché, alla frase «erede dell'ontologia è la *critica, nata con essa*», credo possa venir attribuito un significato più ampio. Infatti, più che sull'*identificazione* della ragione – e dell'ontologia – con la critica, l'accento sembrerebbe cadere qui sulla "*critica*", che *nasce*, certo, *con* l'ontologia, ma, proprio in quanto ne è, come scrive De Sanctis, l'*erede*, è *essa stessa* ad inverarla, a realizzarla. Tale inveramento è però insieme una *dissoluzione* dell'ontologia in una Ragione non più metafisica, bensì critica e scientifica, in grado di cogliere, per dirla ancora con De Sanctis, l'*idea vivente calata nel reale*. Qui, come nell'altra affermazione circa la genesi comune dell'ontologia e della critica, appare del resto tutta la straordinaria "moderni-

tà” e “attualità” del critico irpino: poiché (e sia detto *en passant*) proprio a partire dalla riaffermazione di quella comune genesi, bisognerebbe oggi ripensare – contro Heidegger e l’heideggerismo e, insieme, contro quella «ontologia dell’incertezza radicale» tesa alla liquidazione post-moderna della modernità (Bertrand Westphal) – una ontologia critica appunto perché scientifica.

Ed è, del resto, in questa prospettiva che io credo debba essere letta la critica radicale che Alessandroni viene acutamente svolgendo in molte pagine del suo libro, al post-modernismo come negazione *tout court* dell’*ideale*, cioè del “razionale”, e all’equivoca utilizzazione di quello che potremmo definire il momento “critico” della conoscenza nella chiave della mera dissoluzione scettica quando non addirittura nichilistica; laddove si è vista invece incarnata in Leopardi l’idea desanctisiana – ben altrimenti robusta – della *critica* quale arma di liberazione “transitoria” da tutte le sistemazioni logico-metafisiche e razionalistico-astratte della realtà. È, insomma, solo l’elemento astratto, metafisico, più o meno teologicamente travestito, della “ragione”, a dover essere di volta in volta sottoposto a “critica”, espunto e dialetticamente superato; non la ragione stessa, la quale è, per l’appunto, *critico-dialettica*.

Quella che emerge dalla riflessione di De Sanctis è dunque una ragione critica, antimetafisica, ma per ciò stesso saldamente ancorata alla realtà storico-sociale.

Di qui la fondamentale importanza che De Sanctis attribuiva alla letteratura nel processo di formazione del “popolo” e della “nazione”. Un aspetto, questo, del pensiero di De Sanctis, da cui avrebbe preso le mosse la riflessione gramsciana sul nesso organico tra letteratura e vita nazionale, così centrale, non a caso, nel libro di Alessandroni.

L’Autore, infatti, ricostruisce molto bene la vicenda della progressiva “liquidazione” del maestro, che nel terzo capitolo del libro intitolato *L’imputato De Sanctis*, viene fatta ruotare attorno ad un’unica, perentoria ed inequivocabile “argomentazione”, per riassumere la quale egli ricorre a parole molto significative di Asor Rosa secondo cui «la letteratura *non* può essere *subordinata* alla storia etica e civile della nazione italiana»⁵. E qui converrà dire, di sfuggita, quanto la riapertissima, odierna “questione nazionale” abbia finito con lo sconfessare *storicamente* la posizione ideologica riassunta in questa affermazione di Asor Rosa, che, con la sua critica del gramscismo e delle stesse categorie di popolo e di nazione, doveva rivelarsi così gravida di molte delle derive del post-modernismo.

L’altro punto diffusamente trattato da Alessandroni nel suo libro è la grande questione teorico-estetica della “forma”, affrontata, assai fecondamente, alla luce di una critica delle concezioni della letteratura e delle teorie estetico-letterarie scaturite dal post-modernismo. All’argomento anti-storicistico, ma sostanzial-

mente ideologico, variamente impugnato da Cardarelli in poi, secondo il quale De Sanctis non avrebbe sviluppato il senso della forma estetica, Alessandroni oppone una serie di obiezioni senz'altro convincenti, rivendicando per il pensatore irpino, insieme con la coscienza, che fu in lui così salda e profonda, del contenuto e del valore intrinsecamente sociali, politici ed etici della letteratura, una non meno avvertita coscienza dell'autonomia dell'arte, della sua realtà estetica, presupposto di una originale e moderna – se non proprio della più originale e moderna – teoria della “forma” che si sia avuta in Italia dal Settecento in poi.

Ed è proprio a partire dal tema dell'autonomia della forma che Alessandroni chiarisce la diretta filiazione da quello Hegel che il post-modernismo ha sempre più isolato dal dibattito filosofico, e sulla cui logica ed estetica De Sanctis si era invece interamente formato, tanto che, alla fine degli anni Cinquanta, nell'incompiuto *Libro su Dante*, egli poteva ancora criticare il filosofo tedesco, ma, per così dire, dall'interno dell'hegelismo stesso. Non si dimentichi, a tal proposito, quanto decisiva, ma in negativo, sia stata la mediazione di Croce nella nostra ricezione della teoria desanctisiana della forma, scaturita, secondo il filosofo napoletano, proprio da una serrata «critica dell'apriorismo speculativo dell'estetica hegeliana»; laddove appare invece evidente che, se De Sanctis aveva criticato come eccessivamente speculativa la celebre formula

hegeliana applicata all'arte – vale a dire quella dell'apparire sensibile *dell'Idea* – per contrapporgli quella (connessa alla sua visione della forma come di un organismo vivente) dell'*ideale calato nel reale*, tuttavia era sulla base dello stesso Hegel e del concetto hegeliano della vita come *dell'Idea* nella sua immediatezza, che egli poteva fondare *razionalisticamente* i propri concetti di *vita* e di *vivente*, spogliandoli di qualsivoglia connotazione irrazionalistica. La questione non è né poteva essere, naturalmente, per un uomo ed un critico come De Sanctis, esclusivamente estetica. Ora, proprio una tale fondazione *razionalistica* del concetto di *vita*, non meno che il richiamo “positivistico” alla complessa *realtà* del vivente, colto, quest'ultimo, mai vitalisticamente bensì nella sua immediatezza *mediata* (“compreso”, dunque, non in modo astratto e isolato, bensì nella complessità della sua intera realtà-razionalità), appare preziosa ed attuale, se si tiene conto della dilagante fortuna che, in molte correnti di pensiero post-moderne, ha conosciuto e continua a conoscere l'esaltazione della vita – ma della vita dell'individuo *privato* assai più che non di quello “pubblico” – come anche del *corpo*, concepito tuttavia, quest'ultimo, non quale elemento di una totalità umana storica e reale, ma come luogo privilegiato finanche della elaborazione di un agire politico.

Per De Sanctis, invece, si trattava di trovare quel nesso profondo tra la “vita” e la “scienza”, cui egli dedicava non a

caso una sua memorabile conferenza, che è anche una delle sintesi più alte ed efficaci del suo pensiero: quel nesso in seno al quale soltanto, la prima – saldamente fondata su di un terreno “scientifico” e pertanto universale-razionale – sarebbe valsa ad incarnare *realmente* le ragioni e i diritti dell’individualità.

Alessandroni mette insomma in un continuo e fecondo dialogo critico il pensiero di De Sanctis con tutto ciò che è seguito alla crisi delle cosiddette “grandi narrazioni”. Cosa significa – sembra chiederci l’Autore – rileggere oggi De Sanctis, dopo decenni di egemonia strutturalista e formalista prima, post-modernista dopo, nel campo della critica letteraria come della filosofia e del pensiero politico?

Significa, anzitutto, restituire una nuova centralità alla parola e al concetto di “storia”, non meno che a quello, ad esso intrinsecamente connesso, di “realtà” (si pensi, solo per fare un esempio, alle derive antistoriciste di cui sono prova le nuove storie letterarie d’impianto “geografico”, tra cui l’*Atlante della letteratura italiana* – tema, questo, trattato in un capitolo del libro assai interessante su De Sanctis e Dionisotti, nel quale Alessandroni non manca di sottolineare la sensibilità del critico irpino rispetto alla questione non solo del tempo, ma anche dello *spazio*, vale a dire della “geografia della letteratura”). Ma significa anche rivedere criticamente tutto

ciò che – come dice molto bene Romano Luperini nella sua *Postfazione* al volume – «dal 1980 agli inizi del nuovo millennio, fu il trionfo della riscrittura, della metaletteratura, del citazionismo, della parola “bianca”»: dallo strutturalismo, il cui impianto astrattamente tecnico-scientifico risulta incompatibile con l’idea “vivente” che De Sanctis aveva dell’arte, al formalismo, anch’esso incompatibile con il concetto realistico della forma estetica proprio del critico irpino, e ancora a tutte le teorie della letteratura (si pensi alla categoria, anch’essa evocata da Luperini, dell’intertestualità infinita) basate sull’idea di un primato della forma e, più in generale, del linguaggio sulla stessa realtà. Indicazione che ci appare tanto più preziosa, in un’epoca, qual è la nostra, ancora troppo segnata dalla egemonia del pensiero heideggeriano e della sua “ontologia linguistica”.

_NOTE

1 _ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Einaudi, Torino 1958, Vol. II, p. 971.

2 _ *Ibidem*.

3 _ *Ivi*, p. 973.

4 _ *Ibidem* (corsivi miei).

5 _ A. ASOR ROSA, *Il “diagramma De Sanctis” e il nostro*, in *Id.* (a cura di), *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino 2007, Vol. I, p. XXVII.